

I giudici: «Coprire velocemente i posti vacanti»

«Flick è un intenditore: ha scelto l'uomo giusto al posto giusto. Il dottor Coiro può dare ulteriore prestigio al Dap, un ufficio di estrema delicatezza. La procura di Roma perde, però, un grande procuratore. Spero che venga sostituito degnamente». Lo ha dichiarato il Pm Angelo Palladino, il quale ha aggiunto: «Per quanto riguarda gli uffici di presidente del gip e del tribunale, ritengo che per la loro importanza non possano restare per troppo tempo acefali». Sulla delicata questione degli uffici giudiziari romani, rimasti ormai quasi senza più vertici, è intervenuto anche il Pm Adelchi D'Ippolito: «Vorrei esprimere la speranza che i posti rimasti vacanti vengano subito ricoperti da magistrati che oltre a preoccuparsi della funzionilità e dell'efficienza di questi uffici giudiziari, si preoccupino anche della loro trasparenza». «Sono preoccupato - ha sostenuto il pm Nicola Maiorano - perché questi sono uffici disarticolati proprio in un momento in cui invece c'è l'esigenza di una vigilanza stretta, assidua e attenta». E ancora: «Gli uffici romani hanno bisogno di riprendersi dopo l'appannamento di immagine degli ultimi tempi. C'è bisogno di una soluzione immediata».



Giuseppe Volpari sostituirà Michele Coiro all'ufficio della procura di Roma

Ansa

Flick: «Coiro al ministero»

Roma, crisi ai vertici degli uffici giudiziari

Il ministro Flick ha chiesto formalmente al Csm di collocare «fuori ruolo» il procuratore di Roma, Coiro, candidato a diventare direttore delle carceri. Una richiesta che, se accolta, bloccherebbe il procedimento aperto al Csm contro lo stesso Coiro. E ieri il presidente del Tribunale, Vittorio Anedda, ha chiesto di essere messo anticipatamente a riposo. Gip, tribunale, Procura: i vertici giudiziari di Roma sono vacanti.

SIMONE TREVES

ROMA. Con una iniziativa che era stata preannunciata nei giorni scorsi (anche se c'era stato un primo rinvio) ieri mattina il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, ha trasmesso al Consiglio Superiore della Magistratura la richiesta di collocare fuori del ruolo organico della Magistratura Michele Coiro, attuale procuratore di Roma, per destinarlo alla Direzione Generale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Un incarico che lo stesso Coiro - come informa un comunicato - ha mostrato di accettare. Flick ha anche fatto sapere che, nel caso di accoglimento della richiesta, il Guardasigilli proporrà al prossimo Consiglio dei Ministri di nominare Coiro Direttore del Dap. Insomma, entro stasera i vertici degli uffici giudiziari romani potrebbero rimanere vacanti: il procuratore Coiro fuori ruolo; il presidente del tribu-

nale, Vittorio Anedda, che ieri ha chiesto di andare in pensione e l'ex capo dei Gip, Renato Squillante, che si è dimesso dopo l'inchiesta giudiziaria che lo ha travolto.

E Coiro? «Preferisco non fare dichiarazioni», ha detto il procuratore della Repubblica di Roma subito dopo aver appreso che il ministro Flick aveva formalizzato la richiesta al Csm. Coiro non ha neppure voluto raccontare del colloquio avuto nei giorni scorsi con il ministro di Grazia e Giustizia in relazione all'eventualità di lasciare la magistratura per andare a dirigere il Dap. È evidente tuttavia - ha fatto intendere il procuratore - che il colloquio con il ministro c'era stato poiché senza il parere positivo di Coiro la domanda di Flick non poteva essere formalizzata.

Adesso, sulla richiesta del ministro, il Csm si pronuncerà quasi certamente oggi pomeriggio. Il presi-

dente della Terza Commissione, Libertino Russo, ha infatti annunciato che chiederà al vicepresidente del Csm Capotosti di porre al primo punto dell'ordine del giorno della seduta straordinaria di oggi la proposta che in mattinata formulerà la stessa Commissione. Se l'assemblea, come tutto lascia pensare, accoglierà la richiesta di Flick, la pratica per il trasferimento d'ufficio sarà archiviata perché sarà venuto meno con il passaggio di Coiro alla direzione del Dap il presupposto dell'incompatibilità funzionale. Proprio per questo in molti hanno pensato che la proposta di Flick (e il sì di Coiro) rappresenta un modo elegante per evitare un pronunciamento che avrebbe visto il Csm dividersi e che vedeva lo stesso Coiro a «rischio»: di sporre, con un voto, il suo trasferimento per incompatibilità ambientale. «Non credo - ha detto Russo - che ci dovrebbero essere intoppi: il collocamento fuori ruolo non presenta difficoltà e questa soluzione non dovrebbe incontrare resistenze da parte di alcuno». Secondo Russo nessun ostacolo dovrebbe derivare dal fatto che la legge richiede per l'incarico di direttore del dap funzioni direttive superiori che a Coiro non sono state conferite. «Questo non costituisce un problema. Noi ci limitiamo a collocare Coiro fuori ruolo. Spetterà al Consiglio dei ministri dargli l'incarico». In questo senso - ricor-

da Russo - si orientò il Csm anche in occasione della nomina di Falcone a direttore degli Affari penali: Falcone fu collocato fuori ruolo nonostante non avesse le funzioni di magistrato di Cassazione richieste per quell'incarico.

A piazzale Clodio, intanto, dopo l'eventuale collocazione fuori ruolo di Coiro passerà all'aggiunto anziano Giuseppe Volpari la responsabilità ad interim dell'ufficio del pubblico ministero di Roma. «Si tratta di una prassi normale - ha sottolineato Volpari -. Anche quando il capo dell'ufficio è assente per qualsiasi motivo, spetta all'aggiunto più anziano assumere la direzione della procura e se anche questi è assente è l'aggiunto che resta in servizio ad assumere tale compito». Volpari ha aggiunto di attendere, quindi, nella sua nuova veste di responsabile temporaneo dell'ufficio la nomina del prossimo procuratore (prevista entro Natale) sottolineando che poi tornerà al suo attuale ruolo. Alla domanda se sia sua intenzione candidarsi, il magistrato ha ricordato che per la sua età è ormai «fuori dai giochi», avendo superato i 70 anni ed avendo già usufruito della legge che consente ad un magistrato, una volta giunto all'età della pensione di restare in servizio ancora per due anni.

E le reazioni, ieri, non si sono fatte attendere: per il presidente della Camera penale di Roma, Oreste Flam-

mini Minuto, «Gli avvocati avrebbero preferito avere il giudizio del Csm per vedere se le decisioni di questo organo sono inserite in un'ottica politica o meno. Evidentemente, come abbiamo sempre sostenuto, è in atto un'operazione che tende a normalizzare gli uffici giudiziari di Roma, nel senso che si tende a riportare questi uffici in quell'ottica che vuole il processo non come accertamento delle responsabilità, ma come strumento di difesa sociale. È importante sapere chi prenderà il posto di Michele Coiro per capire subito se la capitale deve diventare un nuovo porto delle nebbie, nel senso del giustizialismo frenato».

Sempre ieri, come detto, il presidente del Tribunale di Roma Vittorio Anedda ha chiesto di essere messo anticipatamente in stato di quiescenza con una breve lettera inviata al Csm, al ministero di Grazia Giustizia, alla Corte di Cassazione, alla presidenza della Corte d'Appello e ai presidenti di sezione del tribunale. Nella lettera il presidente Anedda sottolinea, tra l'altro, di essere consapevole che da qualcuno il suo gesto «potrà essere frainteso». Ma perché questa decisione? C'è chi ha pensato all'ispezione disposta dal Csm negli uffici di Roma. «Certo non mi fa piacere, ma direi che ciò mi lascia indifferente. Avrei potuto chiedere di andare in Cassazione, ma ripeto, sono stanco».

Borrelli e D'Ambrosio su Tangentopoli

Pool: «Allargare patteggiamento»

Né condono, né amnistia ma patteggiamento allargato e ulteriori sconti di pena per chi confessa: ecco la ricetta del pool Mani pulite per Tangentopoli. «Noi lo avevamo già proposto due anni fa con Di Pietro», spiega il procuratore capo Borrelli. E il suo vice D'Ambrosio aggiunge: «Non si possono differenziare gli imputati di Tangentopoli dagli altri, ma bisogna snellire l'iter dei processi incentivando i riti alternativi. Oggi la gente ha paura di patteggiare».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Il pool Mani pulite ribadisce il no a qualsiasi forma di amnistia o condono, ma sottolinea il suo gradimento per proposte che prevedano un patteggiamento allargato con ulteriori sconti di pena per chi confessa: non solo per i rei di Tangentopoli ma per gli imputati di tutti i processi. Anzi, i magistrati milanesi rivendicano anche la paternità della prima proposta che guardava in questa direzione: quella avanzata da Antonio Di Pietro, sempre a Cernobbio, due anni fa.

All'indomani dell'intervento del ministro di Grazia e giustizia Giovanni Maria Flick a Cernobbio, dal quarto piano del palazzo di giustizia milanese arrivano le parole del vertice della procura di Mani pulite, la più interessata agli eventuali esiti legislativi del dibattito politico attorno alla ricerca di una soluzione per Tangentopoli. «Il patteggiamento allargato noi lo avevamo già proposto nel 1994», ricorda il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli alludendo al fatto che nel pacchetto di idee suggerite dall'allora sostituto procuratore Antonio Di Pietro a Cernobbio era contenuto proprio un punto che indicava specificatamente la possibilità di allargare l'area dei riti alternativi per snellire i processi, ma per celebrarli comunque. «Non si tratterebbe di una misura specifica per Tangentopoli - spiega il procuratore capo - di un meccanismo utile ad accelerare tutti i processi. E comunque si tratta di farli i processi e non per evitarli, che è l'esatto contrario di un'amnistia o di un condono».

Entra più nei dettagli Gerardo D'Ambrosio, che come coordinatore del pool Mani pulite e sin dall'inizio dell'inchiesta ha curato personalmente le statistiche giudiziarie sul lavoro dei suoi sostituti. «Sono d'accordo con il ministro Flick - dice D'Ambrosio - bisogna fare i processi senza cercare corsie preferenziali per certi reati. Sono però necessarie norme che rendano i processi più veloci e che incentivino i riti alternativi. Dall'inizio mi sono opposto a una soluzione politica per Tangentopoli - aggiunge - anche perché non si può ignorare che i processi abbiano anche una funzione punitiva e debbano servire da monito. Però tutti i cittadini sono uguali davanti alla giustizia, non si può avere maggiore attenzione per un reato soltanto perché è più diffuso». D'Ambrosio da tempo ripete che, dati alla mano, si scopre che in realtà a Milano di processi ne sono stati celebrati già parecchi e coglie l'occasione per soffermarsi sull'analisi delle possibili cause dei ritardi che comunque sus-

sistono. «C'è un collo di bottiglia negli uffici dei giudici per le indagini preliminari e poi, con il nuovo codice di procedura penale, i dibattimenti sono più lunghi».

In effetti, proprio a Milano, in queste settimane dal gip è arrivato un drammatico allarme per l'esiguità dell'organico che costa ulteriori ritardi all'iter di tutti i fascicoli giudiziari. E anche per questo motivo, secondo Gerardo D'Ambrosio, potrebbe rivelarsi utile una maggiore applicazione dei riti alternativi: «Pensate che negli Stati Uniti i riti alternativi risolvono il 90 o 95 per cento dei processi, mentre in Italia si è arrivati soltanto al 21 per cento. Da noi si direbbe che la gente abbia paura di accedere al patteggiamento». La soluzione? «Bisogna aumentare lo sconto di pena per i rei confessi - suggerisce il procuratore aggiunto - con effetti immediati in sede civile e amministrativa. Il patteggiamento è già una sentenza di condanna, e deve avere effetto immediato. Poi si potrebbe portare da due a tre anni il tetto delle condanne che possono beneficiare della sospensione condizionale».

Nuovo interrogatorio oggi a Roma per Brusca

I mandanti occulti delle stragi e le complicità eccellenti di Cosa Nostra con la politica, la finanza, pezzi devianti dello Stato e della società civile sono gli argomenti che verranno affrontati oggi a Roma, probabilmente nel carcere di Rebibbia, alla ripresa degli interrogatori di Giovanni Brusca, il boss di san Giuseppe Iato che ha ammesso la sua partecipazione alla strage di Capaci e che ha reso dichiarazioni ai magistrati delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze. Il boss, che è considerato ancora un «dichiarante» e non un collaboratore di Giustizia, sarà interrogato dai magistrati di Palermo Guido Lo Forte, procuratore aggiunto, e dai sostituti Roberto Scarpinato e Alfonso Sabella. Oltre a chiedere a Brusca di parlare delle cosiddette «connivenze esterne» di Cosa Nostra i magistrati hanno preparato una «griglia» di domande che prevede anche la possibile risposta minimalista o fuorviante del boss, in modo da constatare successivamente l'eventuale imprecisione e saggiare così il suo tasso di attendibilità.

«Dissi cose false sul suo conto perché ero minacciato»

Accusò un magistrato Pentito chiede scusa

Dopo aver ritrattato per due volte le dichiarazioni confessorie rilasciate agli inquirenti ed aver accusato il sostituto procuratore applicato alla Dda di Lecce, Michele Emiliano di aver falsificato i verbali di un interrogatorio, un pentito ha inviato una lettera di scuse al magistrato chiedendo il suo intervento per «proteggere» la moglie e i figli da eventuali vendette trasversali.

La lettera, giunta nei giorni scorsi alla procura presso il Tribunale di Bari dove Emiliano presta servizio da sette mesi, è a firma del collaboratore di giustizia Antonio Bruno, già condannato per associazione per delinquere di tipo mafioso ed imputato al secondo maxiprocesso in corso a Brindisi alla «Sacra corona unita» (Scu) con l'accusa di aver compiuto diversi omicidi. Bruno nella lettera - scritta a Feregosto dal carcere di Roma - oltre a chie-

dere «perdono in ginocchio» per le accuse mosse ad Emiliano, afferma di aver accusato il magistrato perché «costretto e minacciato» di morte.

Bruno fu arrestato nel '93 perché indagato per associazione per delinquere di tipo mafioso e detenzione a fine di spaccio di sostanze stupefacenti. Durante la custodia cautelare decise di collaborare con la giustizia e fu ammesso alla detenzione in regime extracarcerario. Nel giro di una settimana prima ritrattò tutte le dichiarazioni rese, poi confermò tutto quanto riferito agli inquirenti.

Dopo un mese e mezzo di colloqui investigativi, il collaboratore evase dalla caserma dei carabinieri di Crispiano (Taranto) restando latitante fino all'inverno scorso, quando fu arrestato in Germania. Durante la latitanza Bruno inviò al-

cune lettere al suo avvocato, ad un quotidiano locale e al Tribunale di Brindisi, nelle quali accusava Emiliano di aver falsificato i verbali dei suoi interrogatori e di avergli fatto domande su due magistrati della Dda di Lecce per screditarli al fine di prendere il loro posto.

Le lettere del pentito - che sono state lette dagli avvocati in aula durante il maxiprocesso alla Sacra corona unita - furono alla base di una lunga astensione dalle udienze da parte dei penalisti brindisini, di una ispezione con azione disciplinare avviata nei confronti di Emiliano dal ministro di Grazia e Giustizia, e di una interrogazione parlamentare. Avvicinato dai giornalisti, il magistrato barese, riferendosi alla vicenda, ha commentato: «Bruno non ha giustificazioni per quello che ha fatto, ma ha la mia comprensione umana».

DALLA PRIMA PAGINA

Tutti uguali davanti al cognome

della coppia, ha dato nuova rilevanza alla situazione dei figli. E proprio qui trova il suo fondamento la nuova disciplina del cognome, che costituisce lo svolgimento di una scelta già fatta, non l'imposizione di un punto di vista a suo modo «ideologico».

Nella disciplina egualitaria della posizione dei coniugi vi sono ancora alcune contraddizioni determinate dalla preferenza accordata al marito, e una di queste è rappresentata appunto dalla prevalenza attribuita all'uomo per quanto riguarda il cognome dei figli: una contraddizione che sarebbe eliminata dalla regola del doppio cognome, che rappresenterebbe così un ulteriore passo nella direzione di quella piena eguaglianza tra i coniugi che, non dimentichiamolo, era voluta fin dal 1948 dalla Costituzione (si può citare questo testo, o il suo ricordo, invece di rafforzare l'argomentazione, la rende sospetta?). Inoltre, nel 1975 venne abbandonata la logica che assegnava al codice civile il compito di definire, e imporre, un unico modello di famiglia. Ci si è affidati, invece, alla dinamica degli affetti, alla conti-

nua costruzione delle regole familiari da parte degli stessi coniugi: qui, in questa generale libertà di scelta ha la sua radice il potere dei genitori di stabilire l'ordine dei cognomi che saranno assunti dai figli. E proprio questi ultimi, non più oggetto di un incondizionato potere dei genitori, acquistano uno spazio di libertà nel momento in cui viene loro attribuito il diritto di variare l'ordine dei cognomi, e dunque di stabilire il modo in cui vogliono essere socialmente identificati.

Si arriva così al vero nodo della questione, e delle controversie che sicuramente proseguiranno. Con una disciplina come quella appena proposta si abbandona definitivamente la logica di un cognome come «istituzione di polizia», come strumento di identificazione dei cittadini anche a fini di controllo sociale, logica che è parte integrante delle ragioni della moderna disciplina della materia. Il cognome torna ad essere «istituzione sociale» regolata, sia pure in base a criteri ben definiti, da quei principi di eguaglianza e libertà ormai penetrati pure nell'orga-

nizzazione familiare. Certo, questo farà nascere problemi di carattere burocratico nella fase di transizione dal vecchio al nuovo regime. Ma se altri paesi li hanno risolti: perché dovrebbe essere impossibile in Italia? Se, poi, la somma dei diversi timori mettesse in pericolo il successo della proposta, dovrebbe essere tenuto fermo almeno il diritto della coppia di scegliere quale cognome, o cognomi, attribuire al figlio. Più delicate sono le questioni di adattamento sociale, che ad alcuni appaiono come fonte di inestricabili grovigli. Ma preoccupazioni analoghe vennero manifestate per il divorzio e per la piena parità attribuita ai figli nati fuori dal matrimonio. E invece quelle innovazioni, «scandalose» hanno aiutato la famiglia italiana ad adattarsi ai grandi cambiamenti che l'hanno investita. Oggi, di fronte a una realtà fatta di molteplici intrecci familiari, spesso proprio la rigidità nell'attribuzione del cognome provoca spaesamento nei figli e difficoltà nel racconto tra diversi nuclei familiari, mentre la mobilità del cognome potrebbe contribuire ad attenuare possibili

conflitti. Certo, si apre un campo di confronto non facile per le coppie: ma è bene essere consapevoli del fatto che, ormai, le identità si sono fatte più mobili, e che la loro costruzione sempre più spesso affidata al gioco di decisioni libere, anche se faticose. Se la proposta avanzata da Anna Finocchiaro sarà approvata, la nuova disciplina si presenterà anche come un buon esempio di un diritto più «leggero», che non pretende di disciplinare in ogni dettaglio qualsiasi ambito di vita, che non sacrifica i rapporti tra le persone alle esigenze burocratiche. Come ai tempi della riforma del 1975, il diritto italiano potrà tornare ad essere guardato come espressione di una cultura capace di cogliere tempestivamente lo spirito del tempo. E, se si avranno intelligenze e voglia di considerare l'intero orizzonte che viene aperto, ci si accorgerà che proposte come questa possono contribuire al rinnovamento di una cultura politica che ancora non riesce a trovare né solida fondazione di principio, né sufficiente apertura sul futuro.

[Stefano Rodotà]